

Albert Einstein era solito affermare che “non c’è nulla di più pratico di una buona teoria” e io penso avesse decisamente ragione. Penso anche che le teorie siano cose serie, e che vadano approfondite il più possibile perché da loro discende il fare. Inoltre penso che le teorie sull’essere umano non possano essere a geometria variabile, una per soggetti poco-matti, un’altra per i medio-matti e un’altra ancora per quelli molto-matti (mi piace questo “DSM” che riprendo da Antonino Ferro): l’elettismo sul terreno del fare sarà pure utile ma su quello del pensare genera mostri. Penso che la teoria sul soggetto e sulla psicoanalisi che ha in testa l’analista abbia da essere una; poi, come per i fustini del Dash della pubblicità, ognuno tiene la sua, ma è doveroso discuterla, integrarla e, se un’altra è più convincente, anche abbandonarla.

Per questo sono piuttosto restio a discutere di casi clinici: perché senza aver chiarito la teoria che c’è a monte su di loro si può dire tutto e il contrario di tutto. In effetti però è ben vero che portare esempi clinici aiuta la comprensione di chi legge e in ciò io difetto. Non credo sia questa la sede giusta, ma se ci sarà interesse al riguardo mi esporrò anche su quel piano, avendo sempre presente tuttavia che un caso clinico può avere solo valore euristico ma non ha la forza di dimostrare mai niente.

Naturalmente è impossibile in poche righe riassumere quella che per me è una buona pratica psicoanalitica ma proverò a tracciarne a grandi linee il perimetro concettuale, esplicitando quello che più che un modo dovrebbe essere un’attitudine.

A me una psicoanalisi fondata su un’epica tragica in cui si combatte eroicamente non piace, anche perché so cos’è la sofferenza, ma non so cosa vuol dire combattere corpo a corpo contro paure o emozioni: se la paura è mia, sono io che la genero, non è un virus entrato dall’esterno, perché combatterla? Non è meglio prenderci confidenza e comprendere che ci fa lì, a cosa è funzionale?

Inoltre la narrazione eroica non mi piace soprattutto se è alimentata da una *vis salvifica* che, se è necessaria quando si gioca sul registro tecnico - per un medico ad esempio va bene - è pericolosa su quello etico, e la storia è piena di crociati che, pur se intenzionati a sostenere ciò che per loro era scontato che era giusto, finivano comunque per cementare dispositivi di dominio.

Per questo mi tengo alla larga da metafore belliche o di analista guida-curatore: sono scivolose e rimandano sempre ad una configurazione dove è l’analista quello che ha il potere; e il suo ideale di buona vita non è detto che sia buono per il paziente. E non mi si venga a dire che l’obiettivo dell’analisi si può concordare insieme a lui, e tantomeno lo si appoggi sul livello fenomenico di sintomi o emozioni, altrimenti di psicoanalitico non c’è più nulla.

Penso piuttosto, parafrasando il poeta, che sia beata una psicoanalisi che non ha bisogno di eroi, ma che è fatta di un incontro tra due che sono e restano irriducibilmente esseri umani normali, ognuno dei quali, mi si passi l’ironia, matto a modo suo. E ai drammi dell’epica tragica preferisco metafore quali l’esplorazione dei limiti, la reciproca conoscenza, e soprattutto quella del gioco: mi piace molto infatti l’asserzione di Platone che si può scoprire di più su una persona (e di conseguenza su di sé) in un’ora di gioco che in un anno di conversazione e, aggiungo io, nel racconto della storia di tutta una vita.

Un incontro dove uno dei due si assume la responsabilità di tracciare le regole del gioco e veglia perché vengano rispettate. Sono regole che hanno il fine di avere sempre al centro dell’attenzione il modo con cui l’altro si rapporta con il limite dell’intimità nella relazione con se stesso e con chi ha davanti, due aspetti ovviamente della stessa medaglia.

In altre parole l’analista può dire e fare quello che vuole, purchè ogni cosa che fa abbia lo scopo di giocare (a chi non piace il termine può sempre continuare a usare “interagire” ma non è altrettanto ricco) con il paziente nei dintorni di quel limite, e sostenerlo nella sua fatica di prendersi cura di sé, aiutandolo a reggere il peso della domanda, che spesso si pone per la prima volta, su quale forma vuole dare lui alla sua vita. E’ più facile se il campo è sgombro da ideali altrui.

Fare questo però gli sarà impresa ardua, perché la sua sofferenza scaturisce da un vissuto vittimistico schiacciato dentro una rete a maglie strette di vincoli cui obbedisce passivamente perché ritenuti non

negoziabili. Su quei vincoli ha impostato una vita rigidamente stabile e prevedibile, perché al centro ha posto come unico valore la sua sopravvivenza e non può permettersi di rischiare nulla. Però se ha suonato al campanello dell'analista vuol dire che è ancora vivo e vuole ribellarsi, ma metterci mano e reggere l'angoscia del vuoto appena lì dietro gli costerà una fatica estrema, e chiede aiuto per questo. Allora il fare, o meglio l'esserci, dell'analista funzionerà al meglio se riuscirà a sviluppare il discorso attorno ad un'etica della libertà (è di Foucault, e la trovo estremamente attuale). Libertà di potersi pensare in termini di persona che può esprimere e mettere in gioco la sua singolarità, assumendosi il rischio e la responsabilità di ribellarsi alle spinte a conformarsi e obbedire a quello che ai suoi occhi appare necessario ma che in realtà non lo è, e incoraggiandolo ad interrogarsi sulla forma che ha preso la sua vita e sulle sue scelte attuali che la mantengono tale. E questo vale tanto per l'uno quanto per l'altro. Naturalmente specificità, forma e i limiti di ognuno sono differenti e tale differenza va colta e rispettata. E' tenendo conto di questa che va costruito il campo di gioco, e qui sta l'arte di una pratica come la nostra. Uno poco matto avrà limiti obiettivi, capacità di esprimere il suo giocare completamente diversi da un medio o un molto matto. O se si tratta di un bambino, adolescente, o se il contesto è la pratica privata o il servizio pubblico ecc.. il campo e il gioco saranno diversi, ma la teoria a monte resta la stessa. Provo a spiegarmi meglio con una metafora: un maratoneta impegnato a migliorare il suo record ha davanti un compito e aspettative differenti da un paraplegico in sedia a rotelle che ha da muoversi tenendo conto delle barriere architettoniche, ma la fatica di ognuno dei due nel rapportarsi a se stesso e agli altri è della stessa natura. Se l'analista cede al pensiero pietistico che il paraplegico sia un camminatore mancato, o si fa sedurre dalla richiesta supplichevole di spingergli la sedia là dove invece potrebbe arrivarci da solo non fa un buon lavoro, anzi lo mantiene nella sua dimensione essere mancante (mi torna in mente "quasi amici" proprio un bel film). Lo fa invece se gli sta a fianco, dicendogli con franchezza cosa pensa di lui via via che scopre il suo modo di giocare, invitandolo a fare lo stesso, perché si gioca sempre in due. E resta fermo nel chiedergli perché non si spinge la sedia da sé, mettendo in gioco (se ci crede) l'idea che il paraplegico e il maratoneta sono entrambi normali, con l'unica differenza che uno ha le gambe che sorreggono il tronco e l'altro no, ed entrambe non sono altro che due delle innumerevoli forme esistenti al mondo che, per il tempo loro concesso, sono alla ricerca, come tutte, del modo migliore per manifestare la loro unicità e bellezza. Se proprio tutte ancora non so, ma di sicuro tutte quelle che sono in grado di pensare. Poi il resto vien da sé, e tutto sta nel saper cogliere e mantenersi saldi su quella linea di confine. Ma in fondo trovare qual'è il limite di quel paziente per quell'analista non dovrebbe essere poi così difficile: basta prestare attenzione a quali sono le richieste che gli pone: è lì, appena un passo indietro.

